

Bruno Marolo

IRAQ summit alla Casa Bianca

Il presidente americano e il premier britannico confermano che il calendario della transizione non cambia nonostante la guerra non sia finita
«Gli Usa non vogliono occupare il Paese»



Il capo di Downing Street convince il suo partner ad appoggiare il piano dell'inviato di Kofi Annan
Si punta a una nuova risoluzione

Bush e Blair s'aggrappano all'Onu

I due leader ostentano unità e promettono: il 30 giugno passaggio di poteri

WASHINGTON È l'ora delle promesse. George Bush e Tony Blair sono di nuovo fianco a fianco, come sempre nei momenti difficili. Assicurano che entro il 30 giugno cederanno l'autorità a Baghdad ad un governo «ampiamente accettabile per il popolo iracheno», designato in collaborazione con le Nazioni Unite. Cercano di convincere i palestinesi che il piano del primo ministro israeliano Ariel Sharon offre «una occasione storica», anche se ha come premessa l'occupazione perpetua di parte della Cisgiordania. Rivolgono un appello appassionato a quella stessa Onu che Bush minacciava di irrilevanza. Per continuare l'occupazione militare dell'Iraq dopo il 30 giugno hanno bisogno di una risoluzione del consiglio di sicurezza, e ancora non sono certi di ottenerla.

«Gli Stati Uniti - ha assicurato Bush - non hanno alcun interesse ad occupare l'Iraq. Il 30 giugno l'Autorità Provvisoria della coalizione cesserà di esistere, ma le sue forze rimarranno in Iraq per aiutare il nuovo governo». «Il piano di Ariel Sharon - ha sostenuto Blair - non è la fine del sogno di uno stato palestinese, è una occasione per farlo diventare realtà».

Sembrano tornati i giorni drammatici in cui le truppe della Gran Bretagna e degli Stati Uniti si preparavano a invadere l'Iraq. Allora come oggi Bush e Blair si rivolgevano insieme a una comunità internazionale profondamente incredula. Promettevano libertà, democrazia, benessere per il popolo iracheno, e un percorso di pace per israeliani e palestinesi. Oggi ribadiscono con ostinazione quelle promesse non mantenute, mentre l'Iraq è in fiamme e il primo ministro di Israele annuncia l'intenzione di ritirare 7 mila coloni da Gaza per consolidare l'insediamento di altri 50 mila in Cisgiordania. Per essere creduti, i due alleati hanno bisogno dell'Onu. Giovedì sera Blair ha incontrato a New York il segretario generale Kofi Annan e ieri alla Casa Bianca ha convinto Bush ad approvare senza altre esitazioni le proposte del suo inviato in Iraq, Lakhdar Brahimi.

Il capo della Casa Bianca: «Le nostre forze rimarranno per aiutare il nuovo governo iracheno»



Il primo ministro inglese Tony Blair e il presidente americano Bush al termine del loro incontro ieri alla Casa Bianca

Foto di Larry Downing/Reuters

«Il presidente volle i piani d'attacco all'Iraq nel 2001»

Un libro di Bob Woodward, il giornalista del Watergate, svela i retroscena della guerra

Roberto Rezzo

NEW YORK La guerra in Afghanistan era iniziata da soli due mesi, le truppe americane non controllavano che la metà del territorio, ma George W. Bush già aveva altro per la testa e in gran segreto ordinava di preparare l'invasione dell'Iraq. Lo rivela Bob Woodward, inviato di punta del Washington Post - il giornalista che insieme a Carl Bernstein portò a galla le trame dello scandalo Watergate - nel libro che uscirà la prossima settimana negli Stati Uniti e di cui l'Associated Press ha fornito qualche anticipazione. In 468 pagine «Plan of Attack» (Piano d'attacco) ricostruisce con dovizia di particolari i sedici mesi che hanno preceduto lo scoppio della seconda guerra nel Golfo; uno spaccato inquietante delle dinamiche interne all'amministrazione Bush.

Tutto ha inizio il 21 novembre 2001 quando, al termine di una riunione di gabinetto, il presidente chiama in disparte il suo segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld. A bruciapelo gli domanda come siano messi al Pentagono per un'eventuale guerra in Iraq. Rumsfeld risponde che ci sono dei piani, ma sono tutti piuttosto datati. L'ordine

di Bush è perentorio: «Preparatene uno nuovo»; e accompagnato dalla consegna del silenzio: per ora non bisogna farne parola neppure con il direttore generale della Cia, George Tenet, o con il consigliere per la sicurezza, Condoleezza Rice, di cui evidentemente non si fidava ancora abbastanza.

«Sapevo cosa sarebbe successo se fosse trapelata la notizia sullo sviluppo di un piano d'attacco contro l'Iraq - ha spiegato lo stesso Bush in una delle numerose interviste che Woodward ha utilizzato per il libro - Eravamo in un momento estremamente difficile... L'opinione pubblica avrebbe avuto l'impressione che fossi ansioso d'imbarcarmi in un'altra guerra. Io non sono mai ansioso di andare in guerra». La cronaca dei fatti racconta un'altra storia. La Casa Bianca sapeva bene che i suoi piani avrebbero suscitato aspro dissenso nella comunità internazionale, e aveva bisogno di tempo per preparare «il caso contro Saddam Hussein». Ieri Bush ha negato di aver mai rilasciato quell'intervista, di aver mai raccontato cose del genere: «In quel periodo ero concentrato sull'Afghanistan, dell'Iraq ci siamo occupati molto tempo dopo».

Il libro non trascura dettagli di colore ma non per questo meno significativi: ad esempio raccon-

ta che il generale Tommy Franks, allora a capo delle operazioni in Afghanistan e responsabile del Comando centrale, quando dal Pentagono gli fu chiesto di preparare un piano d'attacco contro l'Iraq nel bel mezzo di una guerra, abbia iniziato a smoccolare un intero repertorio d'oscenità da camera.

Nonostante tutti gli sforzi per dimostrare che il regime di Baghdad costituiva un grave e imminente pericolo per la sicurezza degli Stati Uniti e per l'intera regione medio orientale, l'amministrazione Bush andò alla guerra contro il parere del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la riprovazione di gran parte del mondo, riuscendo ad alienare persino gli alleati più stretti dell'America. Come hanno riferito numerosi testimoni davanti alla speciale commissione d'inchiesta che indaga sugli attentati dell'11 settembre, rovesciare Saddam Hussein per Bush era una specie di ossessione, maturata ancor prima di arrivare alla Casa Bianca.

Dalla ricostruzione di Woodward emerge con chiarezza il ruolo che in tutta l'operazione ha avuto il vice presidente Dick Cheney, una sorta di manovratore dietro le quinte, che da Bush ottiene sempre carta bianca. Nell'agosto del 2002, mentre

il presidente, istruito dai propri consiglieri, andava ripetendo d'essere un uomo paziente, che non avrebbe mosso un dito in Iraq senza prima aver valutato attentamente tutte le opzioni, Cheney sparava a zero contro gli ispettori dell'Onu, liquidando il loro lavoro come una totale perdita di tempo.

Il vice presidente avrebbe avuto l'ultima parola anche sul momento in cui iniziare i bombardamenti su Baghdad. Gli Stati Uniti avevano servito a Saddam Hussein un ultimatum di 48 ore per lasciare il Paese, quando la Cia riceve informazioni su dove si trovasse in quel momento il rais insieme a tutta la sua famiglia. All'interno dell'amministrazione Bush si aprì un dibattito: bisognava attaccare prima della scadenza dell'ultimatum? Il generale Franks era contrario, per un militare è ancora un disonore rimangiarsi la parola. «Io non credo che ci sia motivo di aspettare», tagliò corto Cheney. Di lì a poco dal cielo si scatenò l'inferno su un quartiere di Baghdad. Prima dell'alba il direttore della Cia chiamò la Casa Bianca per dare notizia che Saddam era stato ucciso. L'ottimismo era mal riposto. Saddam era vivo e mancavano ancora molti mesi prima che fosse catturato. Tradito da una guardia del corpo.

deputati spagnoli

A Zapatero fiducia più ampia del previsto

MADRID La fiducia va oltre i parlamentari socialisti. Luis Rodriguez Zapatero inizia con i migliori auspici la sua «avventura» da primo ministro di Spagna. Il Congresso dei Deputati (camera bassa) ha votato ieri la fiducia al leader socialista, che è stato approvato come capo del governo al primo scrutinio, ottenendo 183 voti a favore su un totale di 350 seggi. La candidatura di Zapatero ha ottenuto i voti del gruppo socialista, di Izquierda Unida (Iu, coalizione che comprende i comunisti), Esquerra Republicana de Catalunya (Erc, sinistra indipendentista catalana), Iniciativa per Catalunya-Vers (Ic-v, comunisti ed ecologisti catalani), Coalizione Canaria (Partito regionalista dell'arcipelago), Blocco Nazionalista Galiziano (Bng, nazionalisti galiziani) e Chunta Aragonesa (regionalisti dell'Aragona). Solo i 148 parlamentari del Partito popolare (Pp) hanno votato contro il leader socialista. Il premier uscente, José María Aznar, che non si è candidato alle politiche dello scorso marzo, si è congratulato personalmente con il suo successore - primo premier socialista spagnolo dopo otto anni di maggioranze del Partito popolare - e Zapatero ha dichiarato alla stampa, nel suo primo commento dopo il voto, che «ora dobbiamo metterci a lavorare e, ovviamente, mantenere gli impegni, mantenere la parola data».

«L'inviato dell'Onu - ha dichiarato il presidente americano - ha individuato la via per stabilire un governo provvisorio ampiamente accettabile per il popolo iracheno. La nostra coalizione continuerà a lavorare con le Nazioni Unite per preparare le elezioni nazionali e la scelta di un nuovo governo nel gennaio del 2005. Nessun cittadino dell'America o della Gran Bretagna vorrebbe il proprio governo in mano ad altri. Nemmeno gli iracheni lo vogliono, ed ecco perché il 30 giugno la promessa di trasferire la sovranità sarà mantenuta».

Tony Blair ha riconosciuto all'Onu un «ruolo centrale». Il piano proposto da Lakhdar Brahimi prevede la nomina di un presidente iracheno, due vicepresidenti, un primo ministro e una assemblea consultiva. Il segretario di Stato americano Colin Powell aveva indicato come «soluzione più pratica» la conferma al potere del controverso banchiere Ahmed Chalabi e della sua corte di notabili. L'Onu ha chiarito che si dovrebbe fare piazza pulita di questi dirigenti impopolari, anche se la ricerca dei successori non è neppure cominciata.

Il nuovo governo non avrà autorità sulle forze della coalizione guidate dagli Stati Uniti, impegnate in furiosi combattimenti per riprendere il controllo delle città in rivolta. Gran Bretagna e Stati Uniti sperano di ottenere prima del 30 giugno una risoluzione del consiglio di sicurezza, con un mandato per trasformare la forza di occupazione in un forza multinazionale agli ordini di un generale americano. La catena di comando sarebbe la stessa ma l'approvazione dell'Onu potrebbe rendere possibile la partecipazione di truppe della Nato. Oltre che di credibilità Bush ha bisogno di soldati, e sa che non li otterrebbe se la transizione dei poteri non fosse organizzata in modo da salvare la forma.

L'appoggio di Blair è necessario al presidente americano anche per indorare l'amara pillola del piano Sharon e farla inghiottire ai palestinesi. Bush ha parlato di «momento storico», di «una occasione fantastica che offre al mondo la possibilità di gettare solide fondamenta per la creazione di uno stato palestinese». Ha cercato di attenuare l'impatto negativo della sua presa di posizione sugli insediamenti con una assicurazione: «Lo status finale dei territori deve ancora essere negoziato e gli Stati Uniti non pregiudicano l'esito dei negoziati». Ma intanto i palestinesi «devono mostrarsi all'altezza dell'occasione e scegliere dirigenti capaci di respingere la violenza e impegnarsi sulla strada della pace». Tony Blair ha sollecitato una riunione del quartetto di Madrid, per studiare incentivi al negoziato per i palestinesi. In realtà c'è poco da negoziare. Sharon ha dettato le sue condizioni e Bush le ha approvate. «Il ritiro israeliano da Gaza - insiste Tony Blair - non accantona il percorso di pace, ma converge in esso». La promessa di impegnarsi per uno Stato palestinese è stata fatta altre volte, ed è caduta nel vuoto. Ora però Bush ha un motivo urgente: impedire che dopo le sue concessioni a Sharon l'insurrezione si estenda dall'Iraq ai confini di Israele.

Sul Medio Oriente Londra dice: «Il ritiro da Gaza non accantona il percorso di pace»

Il messaggio a due settimane dal referendum fra i membri del partito. Sul suo piano il premier incassa il gelo dei falchi e il sostegno di oltre metà degli iscritti

Ultimatum di Sharon sul ritiro da Gaza: o il Likud sta con me o mi dimetto

Umberto De Giovannangeli

Approvate il mio piano o mi dimetto. Il ritiro da Gaza deve essere compiuto, a tutti i costi: è il messaggio che Ariel Sharon affida ai suoi collaboratori a due settimane dal voto decisivo fra i 230 mila membri del Likud. Nel tentativo di superare le loro resistenze, Sharon è riuscito a Washington ad ottenere un caloroso appoggio ai suoi progetti da parte del presidente George W. Bush. E nei sondaggi condotti l'altro ieri, l'effetto del sostegno della Casa Bianca è già tangibile: i favorevoli al ritiro superano di gran lunga il 50%, fino a toccare il 54% (Yediot Ahronot) tra gli iscritti al Likud, raggiungendo il 68% (26% i contrari) tra la popolazione israeliana (radio milita-

re). Ma la leadership del Likud è tutt'altro che entusiasta. Tace il potente ministro delle Finanze Benjamin Netanyahu, tace il ministro degli Esteri Silvan Shalom, tace la ministra dell'Istruzione Limor Livnat. Un silenzio pesante che equivale a dissenso: tanto più fragoroso quan-

Secondo la stampa il capo del governo si sarebbe impegnato anche a congelare le colonie

to più da Washington Sharon cercava di magnificare come «storiche» le concessioni strappate a Bush (poi ridimensionate dal segretario di Stato Colin Powell) sulla questione dei profughi palestinesi, sui confini del futuro Stato palestinese, sul tracciato del Muro di separazione e sui futuri aiuti economici Usa.

Ma a Washington - è emerso solo ieri - Sharon ha lasciato pure impegni importanti. Il ritiro da Gaza era già in sé un boccone molto amaro da far ingoiare alla base del Likud. Adesso si apprende che anche in Cisgiordania Sharon avrà le mani legate. Le fotografie aeree degli insediamenti dovranno essere messe a disposizione dell'ambasciatore Usa Dan Kertzer. Con lui dovranno essere tracciate per ogni singola colonia linee oltre le quali non

sarà possibile costruire nuovi rioni. Se non proprio un congelamento delle colonie, certamente una nuova limitazione, un nuovo impedimento. Basta e avanza per sollevare l'ira della destra ideologica. Dopo anni di silenzio e di abbandono della politica attiva sta per tornare alla ribalta Benjamin Begin, il figlio dello storico leader del Likud Menachem Begin. Brillante e modesto, spartano e di larghissimi orizzonti, garbato nel linguaggio e durissimo nella sostanza, Begin jr. gode di grandi simpatie in Israele. Il ritiro unilaterale da Gaza lo allarma, perché rappresenta un premio all'intifada armata. Adesso, secondo Yediot Ahronot, Begin jr. scenderà in piazza, per bloccare Sharon. Da parte sua, il premier ha mandato il fedele figlio Omri, un deputato del Likud, a sondare gli umori del

partito reale. Ai quadri del Likud, Sharon jr. ha spiegato che se il referendum su Gaza andrà storto, il padre considererà «molto seriamente» le dimissioni. Omri ha anche ricordato che i 40 deputati di cui oggi il partito dispone alla Knesset (un terzo del Parlamento) sono dovuti in buona parte al prestigio personale di «Arik». Sharon. In nuove elezioni, pondera Omri, non c'è certezza che il partito saprebbe ripetere l'exploit. Specie dopo tre anni di Intifada e dopo molte centinaia di vittime israeliane. Intanto la macchina propagandistica di Sharon lavora a tutto ritmo, divulgando fra tutti i membri del Likud il progetto completo del ritiro da Gaza. Anche dopo il ritiro israeliano, la vita degli abitanti della Striscia (circa un milione e mezzo) sarà tutt'altro che rosea: il

confine terrestre resterà recintato e presidiato da Israele, la costa sarà pattugliata da motovedette israeliane, il cielo sorvolato da velivoli israeliani. Se poi a Gaza si creasse un «pericolo imminente», Israele si riserverebbe il diritto a compiere nuovi raid armati. Eppure il testo pro-

La destra nazionalista non si dà per vinta e promette battaglia, mentre restano fredde le reazioni di diversi ministri

dotta dai collaboratori di Sharon rappresenta una svolta nei 27 anni di storia del Likud e non può essere sminuito. Parla a chiare lettere dello smantellamento di oltre 20 colonie a Gaza, e di altre quattro in Cisgiordania. Assicura che le case degli ottomila coloni e le relative infrastrutture saranno cedute a un ente internazionale: nel testo non viene precisato, ma si allude probabilmente alla Banca Mondiale o a Usaïd. I fedelissimi di Sharon si dicono sicuri della vittoria nel referendum, ma sul terreno «i giochi non sono ancora fatti», nota il quotidiano Maariv. «Tutti i sondaggi assegnano oggi a Sharon più di dieci punti di vantaggio, ma un avvenimento imprevisto, come un attentato di grandi proporzioni, potrebbe rimettere tutto in discussione», rileva il giornale.